LETTERA APERTA AD ARTURO CARLO JEMOLO

Il richiamo della sirena

Augusto Monti ci invia questa sua «lettera aperta» ad Arturo Carlo Jemolo, contenente una interessante polemica su questioni del passato e del presente, che volentieri pubblichiamo

Caro Jemolo,

ho letto su *La Stampa* del 24 aprile, vigilia della Liberazione, il tuo articolo *Il richiamo della sirena*, e vorrei di qui oggi discorrerne amichevolmente con te. Per dirti anzitutto che non ho capito quale sia stata la Sirena, il cui richiamo ha teste traviato secondo te il bravo Pierino del P.S.I. a proposito dei «missili»: rimproverar la Direzione d'un partito che vuol esser democratico perchè ha dato retta alla sua base o alla maggioranza di essa? In ciò sta appunto la «democrazia di partito» che si pretende anche dal P.S.I. Oppure la Sirena è stata il PCI? Evvia! il Partito comunista, sirena ammaliante in Italia, dove tutti scappano appena si presenta ed ogni *polytropos* Ulisse odierno bisogna legarlo, non per impedirgli di buttarglisi in braccio, ma perchè non fugga dalla parte opposta anche a rischio di fiaccarsi il collo? Non ti par più pertinente, caro Jemolo, pensare che se di richiami si ha da parlare, per la posizione assunta dal P.S.I. nella recente campagna che tu chiami «pseudopacifista», si debba parlar di richiamo della foresta, di ritorno alle origini? Il Partito socialista è nato pacifista, tu lo sai meglio di me: tu che ricostruisci così bene l'Italia della *belle époque* ricordi certo le «spese improduttive!», Enrico Ferri e la sua campagna contro Bettolo, e le «corazze di burro» e la Terni e i «succhioni»; tu ricordi certo Turati e Treves dal '14 al '18 e il loro acceso pacifismo neutralista di quegli anni, come ricorderai che in quegli anni nè Giolitti nè Croce, dittatore spirituale questo, politico quello, dell'Italia liberale, pensaron mai di metter al bando i socialisti dalla vita pubblica nostra per ciò.

Errore, funesto errore, per Nenni, tu dici, l'essersi confuso con i comunisti ora in questa campagna. Nenni ha bisogno, per ragioni ben note e — dico anch'io — plausibili, di differenziarsi da Togliatti, ma deve farlo con accortezza — un colpo alla botte, l'altro al cerchio — e con eleganza: la questione dei missili gli prestava il destro di farlo proprio con lo scioccco — dice quello — servo fedele». Sarebbe stato accorto — chè non si sarebbe confuso con nessuno — ed elegante: che in Italia piace sempre a tutti, piace alla base e piace an... vertice.

Invece la Direzione del P.S.I. proprio negli stessi giorni, come colpo al cerchio, per differenziarsi dal P.C.I. è andata a cercar la più disgraziata questione del mondo: che è la questione del Tibet. La questione del «Budda in terra» — cioè di un «Papa-re», un altro — la questione di una posizione nechiave, a cui la Cina popolare non può rinunziare, specie se voglia, prima o poi, com'è nei tuoi voti, caro Jemolo, rendersi indipendente dalla confinante URSS; questione — ammettilo anche tu — della solita «grana» che l'Occidente pianta alle spalle della Russia, ogni qualvolta questa è impegnata in qualche grosso giuoco all'estero o all'interno. Il Tibet! e qui sopra la Direzione del P.S.I. con chi s'è confusa? Con Ciang Kai Scek (per tacere di altri), con Formosa, isola che anche per il nome (mulier *formosa* superne) ricorda ben davvicino il regno delle Sirene.

E vengo, per finire, a codesto tuo parallelo fra Alleanza NATO e Triplice Alleanza, che forma la parte più suggestiva, e a me più plausibile, del tuo articolo. Sì, caro Jemolo: fu saggezza dall'82 in su per buona parte delle sinistre di allora far buona faccia al men buono giuoco d'un'alleanza che la legava alla Germania bismarkiana e all'Austria di Cecco Beppe; come è saggezza per buona parte delle sinistre di ora subire, sia pur *parrecto iugulo*, il giuoco della NATO: ma, notate le simiglianze fra le due fatali alleanze, converrà pure segnarne le differenze. Converrà dire che nell'82 l'Italia — appena unita — aveva in casa il Papa irreconciliabile, ad Ovest la Francia più nemica che mai dopo Tunisi e ancora papalina, ad Est l'Austria con la quale poi «non si poteva essere che alleati o in guerra»; al tempo invece della nostra adesione alla NATO che nemico avevamo sia dentro che fuori, con la Conciliazione inserita nella Costituzione e l'Uto in rotta con la Repubblica Sovietica?

Aggiungiamo che la Triplice era sì un'assicurazione contro gli infortuni, ma ebbe fin dal principio la sua valida controassicurazione nella specie di protettorato che l'Inghilterra, padrona del Mediterraneo, esercitava sulla nostra penisola, e più tardi nella buona intesa fra il nostro palazzo Giustiniani e le massonerie francesi sempre più forti nella Francia di Combes, e più tardi ancora, ai tempi di Giolitti e Prinetti, nella rinfrescata amicizia con la Russia. Ai giorni nostri quali controassicurazioni si son procurate i nostri degasperiani ministri? Controassicurate si sono di volta in volta Francia, Inghilterra, democrazie scandinave, perfino la Spagna ad Ovest, Tito, la Grecia, il Medio Oriente ad Est, ma noi no, niente «bono americano», favorite, prendete, servitevi, tutto a disposizione, niente grazie, dovere!».

E, per finirla davvero con le Alleanze e con questa mia chiacchierata, giovera sempre tener presente che l'Italia, a voler tener ferme delle alleanze tanto discusse, una prima volta nel '14, dovette romper la triplice e passar, per traditrice degli alleati, una seconda volta nel '43 romper il patto d'acciaio e passar ancora per traditrice.

Ed ora — anzi domani — giunta, Dio non voglia!, l'ora X, voghiamo, in omaggio al proverbio nostrano, «non c'è il due senza tre», metterci nel pericolo di... ritornar da capo?

Haec tibi dictabam post fanum putre Vacunae, no non dietro il tempietto della Dea delle vacanze, dettavo per te queste righe, ma qui, accanto al bel S. Andrea del Vignola, negli ameni giardini di Valle Giulia, destinati forse a sparire — Dio non voglia! — con le imminenti Olimpiadi.

Con il che caramente ti saluto tuo

AUGUSTO MONTI

Lo Scià si dà al campeggio

Mentre Soraya continua la sua «quasi luna di miele» a Capri con Filippo Orsini, lo Scià partecipa alla vita sana dei «boys-scouts». Lo vediamo allo stadio Amjadieh, in occasione del raduno dei giovani esploratori persiani (Del Tedesco)

I NUOVI PERSONAGGI DELLA NOSTRA VITA QUOTIDIANA

Una vicina di casa che si chiama Margaret

Una storia d'amore al giorno - Nuovi orizzonti per gli aristocratici romani - Le nobili funzioni del giornalista mondano - «Filippo fa *la more* con Soraya»

Umberto di Savoia ha fatto recentemente da padrino alle nozze di non so quale principessa nord-europea, e un rotocalco milanese si è affrettato a pubblicare la foto dell'evento. Schierati su tre file gli invitati, i quali rappresentavano secondo la didascalia il meglio della nobiltà europea, avrebbero potuto agevolmente essere presi a prestito per una di quelle *reclame* che rispondono al motto «a tutte le età...». C'erano di decrepiti, di vecchi, di anziani, di maturi, di giovani, semplicemente. Non mancavano tuttavia i bambini, ne gli adolescenti, tutti allo stesso modo rubicondi, soddisfatti e inespressivi come è di chi non ha a preoccuparsi del domani, e non dovrà affidare alla propria capacità e intelligenza la fortuna di vivere bene in un mondo nel quale l'impresa diventa ogni giorno più ragguardevole e impegnativa. Il constatare come tutte le età siano rappresentate nell'attuale effettivo della nobiltà europea, però, deve risultare di grande consolazione ai lettori del rotocalco i quali dalla circostanza possono trarre la certezza che non mancheranno mai loro quelle istorie che, a giudicare dall'insistenza con la quale vengono trattate e dalla tiratura dei giornali che vi si dedicano, risulterebbero le più ambite in un certo settore della pubblica opinione. Non v'è dubbio, infatti, o almeno ci si augura, che la principessina per la quale tanta festa si celebra ne provocherà un'altra ad opportuna scadenza, quando il suo matrimonio sarà rallegrato dall'inevitabile lieto evento.

Senza tregua

E frattanto, saranno le principessine più giovani a imbastire i primi *flirt*, gli adolescenti divenuti giovanotti entreranno anche loro in lizza, e così via, senza soluzione di continuità. Ai vecchi e riservato il piacere di imbastire nuove situazioni e quello, certamente sottile, di esprimere il loro parere su quelle che si delineano. Tutti, comunque, nel modo che l'età e la posizione sociale suggeriscono, potranno far sentire la loro voce in quella sorta di pubblico dibattito che da qualche anno impegna l'opinione pubblica della nostra parte di mondo, e che ha quale argomento l'infaticabile attività sentimentale dei giovani aristocratici.

In Italia, a dire la verità, non possiamo lamentarci. Così come avviene per l'analfabetismo e la mortalità infantile, su questo punto non siamo secondi a nessuno. Anche a prescindere dalle mire frustrate dello Scià su Maria Gabriella, dalle ballerinette del giovane Vittorio Emanuele, e dai gemelli di Maria Pia, le ultime settimane ci sono state prodighe di eventi. Paola Rutto, un nome e un volto fin qui trascurati dai rotocalchi milanesi, si è presentata d'improvviso alla ribalta della cronaca, e con un «colpo» sensazionale. Sposa un principe della famiglia reale belga: il giovane Orsini ha levato di se la principessa triste Soraya, che a dire il vero ha sopportato con sufficiente fermezza d'animo la imperial ripulsa dello Scià. Enrico D'Assia, poi, ove le speranze che in lui vengono riposte avessero a concretarsi, arriverebbe addirittura alla Corte britannica. Il cuore dei buoni patrioti a questo punto non può mancar di esultare. Abbiamo fatto un'altra guerra, non ci siamo pappati l'Inghilterra, ma ci resta pur sempre la principessa Margaret.

Qualche trepidazione per la sua visita a Parigi, ove anche grazie ai diritti ricavati dal racconto dei suoi amori regali, trascina la sua esistenza quel grosso gentiluomo che è il colonnello Townsend, ma ben informati assicurano che non v'è ragione di temere. Apprendiamo dal più anziano dei giornali governativi, che durante una passeggiata campestre nei dintorni di Roma, Enrico d'Assia ha aiutato Margaret a saltare un piccolo fosso, porgendole con gesto affettuoso la mano, e che, particolare decisivo, la mamma così astutamente conquistata è rimasta nella sua, discretissima, «per almeno cinquecento metri». I rotocalchi esultano. E sembra in effetti che, scartata del tutto l'ipotesi di metterli a lavorare, progetto questo non riuscito neppure a Papa Pacelli, che pure ebbe a manifestarlo pubblicamente, funzioni nuove, più piacevoli e redditizie si aprano dinanzi ai giovani aristocratici romani, che dalla sorte paion chiamati a lenire pulzellaggi regali.

Il male del secolo

Resterebbero da chiarire le ragioni per cui tanta gente ha l'aria di occuparsi di storie consimili, tanto esse appaiono lontane dalla nostra vita e da quella che ci scorre intorno. Che un uomo oppresso dal lavoro, o peggio dalla mancanza di esso, angustiato dai debiti, dalle cambiali, o dalle malattie o dalle corna, perchè di croce ognuno ha la sua, si appassioni tanto alle peripezie amorose di Margaret, potrebbe sembrare a prima vista incredibile. Ma a guardar bene, molte altre cose lo sono. Uomini che nella loro vita debbono sopportare ben altri torti, insorgono poi violentemente per quello, reale o presunto, che il calciatore amico deve subire ad opera dell'arbitro durante una gara di *foot ball*, il cui esito, a ristoore, dovrebbe lasciarlo abbastanza indifferente. Eppure accade. Sembra quasi che l'uomo moderno, spremuto da una vita ogni giorno più difficile ed esigente, abbia tante porte che occasioni di pensare alle cose proprie da essere indotto a occuparsi delle altrui. La vita delle grandi città, i lunghi spostamenti giornalieri, la fabbrica, o l'ufficio, il ritmo frenetico dell'esistenza quotidiana tendono a isolarci, ad allentare rapporti sociali per il passato solidissimi. La televisione vi ha arrecato guasti irreparabili. La fine, o il declino, di un rapporto tanto classico nella nostra civiltà, come quello del «vicinato», è fatto di questi ultimi anni.

L'isolamento sta diventando il male del secolo. Negli immensi quartieri sorti alla periferia delle grandi città, le ultime settimane ci sono state prodighe di eventi. Paola Rutto, un nome e un volto fin qui trascurati dai rotocalchi milanesi, si è presentata d'improvviso alla ribalta della cronaca, e con un «colpo» sensazionale. Sposa un principe della famiglia reale belga: il giovane Orsini ha levato di se la principessa triste Soraya, che a dire il vero ha sopportato con sufficiente fermezza d'animo la imperial ripulsa dello Scià. Enrico D'Assia, poi, ove le speranze che in lui vengono riposte avessero a concretarsi, arriverebbe addirittura alla Corte britannica. Il cuore dei buoni patrioti a questo punto non può mancar di esultare. Abbiamo fatto un'altra guerra, non ci siamo pappati l'Inghilterra, ma ci resta pur sempre la principessa Margaret.

Qualche trepidazione per la sua visita a Parigi, ove anche grazie ai diritti ricavati dal racconto dei suoi amori regali, trascina la sua esistenza quel grosso gentiluomo che è il colonnello Townsend, ma ben informati assicurano che non v'è ragione di temere. Apprendiamo dal più anziano dei giornali governativi, che durante una passeggiata campestre nei dintorni di Roma, Enrico d'Assia ha aiutato Margaret a saltare un piccolo fosso, porgendole con gesto affettuoso la mano, e che, particolare decisivo, la mamma così astutamente conquistata è rimasta nella sua, discretissima, «per almeno cinquecento metri». I rotocalchi esultano. E sembra in effetti che, scartata del tutto l'ipotesi di metterli a lavorare, progetto questo non riuscito neppure a Papa Pacelli, che pure ebbe a manifestarlo pubblicamente, funzioni nuove, più piacevoli e redditizie si aprano dinanzi ai giovani aristocratici romani, che dalla sorte paion chiamati a lenire pulzellaggi regali.

Il male del secolo

Resterebbero da chiarire le ragioni per cui tanta gente ha l'aria di occuparsi di storie consimili, tanto esse appaiono lontane dalla nostra vita e da quella che ci scorre intorno. Che un uomo oppresso dal lavoro, o peggio dalla mancanza di esso, angustiato dai debiti, dalle cambiali, o dalle malattie o dalle corna, perchè di croce ognuno ha la sua, si appassioni tanto alle peripezie amorose di Margaret, potrebbe sembrare a prima vista incredibile. Ma a guardar bene, molte altre cose lo sono. Uomini che nella loro vita debbono sopportare ben altri torti, insorgono poi violentemente per quello, reale o presunto, che il calciatore amico deve subire ad opera dell'arbitro durante una gara di *foot ball*, il cui esito, a ristoore, dovrebbe lasciarlo abbastanza indifferente. Eppure accade. Sembra quasi che l'uomo moderno, spremuto da una vita ogni giorno più difficile ed esigente, abbia tante porte che occasioni di pensare alle cose proprie da essere indotto a occuparsi delle altrui. La vita delle grandi città, i lunghi spostamenti giornalieri, la fabbrica, o l'ufficio, il ritmo frenetico dell'esistenza quotidiana tendono a isolarci, ad allentare rapporti sociali per il passato solidissimi. La televisione vi ha arrecato guasti irreparabili. La fine, o il declino, di un rapporto tanto classico nella nostra civiltà, come quello del «vicinato», è fatto di questi ultimi anni.

L'isolamento sta diventando il male del secolo. Negli immensi quartieri sorti alla periferia delle grandi città, nei palazzi che spuntano come funghi ove fino a qualche anno addietro erano i prati e i campi, ha trovato ritrovo una popolazione eterogenea proveniente da ogni parte, senza alcuna radice comune. L'ascesa della casa altrui è divenuta la frontiera invalicabile di là dalla quale esiste un mondo per gran parte sconosciuto: drammi, delitti, tragedie che ci sono remote, e che in fondo non ci interessano.

Un vuoto riempito

L'impicciarsi dei fatti degli altri, civilissima e antica occupazione di coloro che ci precedettero, ha perso gran parte del suo fascino. Anche per quanto concerne i più prossimi, per vicinanza o grado di parentela. Ma poiché la scomparsa repentina di così radicata abitudine ha lasciato un vuoto, ecco pronte, a colmarlo, Margaret e Soraya, Maria Pia e Paola.

Sono, in fondo, le nostre vicine di casa. Di loro sappiamo quasi tutto. E dei loro innamorati, i quali peraltro rivestono nelle vicende ruoli del tutto secondari. Tutti insieme tengon luogo, dunque, della cognata, del cugino, del comparetto, del dirimpettaio, che la civiltà e il tumulto di un mondo che si muove troppo in fretta ci hanno anzitempo strappati. Se ne parla con lo stesso spirito, seppure con meno gusto. Qualcuno, al loro proposito, ama parlare di miti. Non è escluso che ce ne sia, naturalmente. Ma il successo di questi personaggi, e il suo persistere, hanno origini diverse. In fondo l'unica coppia che abbia sapor di mito è ancora quella dei duchi di Windsor. Così soli, immutabili e malinconici, poveri, da venire in uggia Margaret è un'altra cosa. In lei ritroviamo la figlia minore di genitori ricchi, vizzatella, irrequieta, incline alle avventure. Paola Ruffo è la ragazza di buona famiglia alla quale le si scopre, e le si perdona, un «amore nascosto», che naturalmente ha da essere adeguato se vuol approdare a felici conclusioni. E Alessandra, e il suo Lequio, e quella sorta di ratto consensuale che è stato il loro matrimonio? Il dramma di Soraya, poi, ci riconduce a una civiltà contadina, ove la donna maritata e sterile è oggetto volta a volta, e a seconda dei casi, di rapporti con la società, di commiserazione o di arrangiamento disistima.

L'occuparsi dei fatti di tutta questa gente è divenuta esigenza così diffusa da dar vita a una vera e propria industria del pettegolezzo. Giornali, rotocalchi, cinema, TV, radio, vi sono impegnati allo spasimo. Chi non sa nulla cerca di indovinare, o di inventare, si discute, si argomenta, si litiga. In questo momento, al Lessingo, un impegnativo dibattito tiene avvinti i salotti romani. Ha lo Soraya ballato con Alfonso Arpa? Un settimanale, che alla vigilia radicali avevano destinato alle lampadine, ha dato prova di coraggio, ha tenuto il passo, si è stato il primo a dirlo. Un altro, rimasto perplesso, ha preferito tacere, in attesa di prendere partito per l'uno o per l'altro, con l'ansia di chi a dare la parte, e questa con questo [illegible] [illegible] Hanno ballato insieme o no?

La questione per ora è rimasta insoluta. I cronisti mondani temporeggiano, attratti dalle vicende di Margaret, non mancheranno di riprenderla a tempo debito. Essi corrispondono in tondo, finalmente e per tornare alla metafora che ci è cara, a quei ragazzi che sul muro di paese scrivono «Soraya fa l'amore con Filippo». Ortografia a parte, in genere.

ARTURO GISMONDI

BRUNO MANCINI È UN FOLLE O UNO SPIETATO ASSASSINO?

Lo sconcertante diario dell'imputato di Latina

Brani autobiografici di impressionante fattura - Circostanze obiettive sembrano escludere che si tratti di un nuovo "caso Egidi" - Resta la necessità, per la giustizia, di chiedere ausilio alla medicina

(Dal nostro inviato speciale)

LATINA, aprile.

Siamo venuti in possesso del diario che Bruno Mancini scrisse in carcere mentre si preparava il processo che da alcuni giorni lo ha investito per l'efferato assassinio della piccola Rosalba D'Imperio.

Bruno Mancini, durante l'interrogatorio dinanzi ai giudici della Corte d'Assise, ha lasciato trapelare i nodi contorti e arruffati della sua ambigua personalità. E i giudici, come accade di vedere in certi films americani del vecchio ambiente delle pretorie, non hanno mancato di esprimere, sui volti accigliati, sdegno, disgusto, esecrazione. Sicchè pare che nella coscienza di ognuno sia già scolpita la decisione: condanna, senza attenuanti, la più dura.

Ore drammatiche

E sono tornati nella memoria i momenti drammatici del 16 gennaio 1958. Quando si seppe che Mancini, da circa 40 ore nelle mani degli investigatori, era crollato, confessando il crimine immondo. Il «mostro» che aveva rapito la bimba di sol 19 mesi, la aveva violentata, strozzata, abbandonandola, infine, in una gora melmosa, aveva un volto. Era il trentottenne Bruno Mancini, allora conosciuto con il falso cognome di Salvi. Aveva confessato.

Vennero a centinaia dal villaggio Trieste, dove era accaduto l'orrendo delitto, le donne, gli uomini, i ragazzi, le famiglie. Nel villaggio abitano famiglie di profughi dalmate, istriani, delle vecchie colonie italiane. Persone sbattute in qua e là come da tormente, esperienze, come nella risacca all'approdo dopo la tempesta. Marciarono muti, stretti a fianco a fianco, verso la questura. Si avvertirono i sintomi allarmanti del linciaggio, mentre le guardie circondarono il posto di polizia per distendere lo scagurato. E un plotoncino di agenti entrava in questura da una porta laterale, prelevava il prigioniero, lo traduceva, a bordo di una camionetta, nel carcere.

Bruno Mancini aveva confessato. Questa fu la voce che volò, in quelle aspre giornate, di bocca in bocca. E la serenità tornò in tutte le case del villaggio investito dal lutto. I bambini e le bimbe tornarono liberi, senza controllo, a giocare per le vie e nei cortili. La tela sembra abbassarsi per sempre sulla mostruosa vicenda.

Ma Bruno Mancini, nel silenzio della sua cella, andava annotando brani autobiografici di impressionante fattura. Ora ce li abbiamo sotto gli occhi e ci ritornano in mente allucinanti racconti di Poe, sia pure riflessi in una disordinata composizione, scarrafata, contorta, fuori d'ogni regola grammaticale e ortografica.

L'imputato, in Corte d'Assise, ha contestato la ritrattazione espressa al cronista istruttore. La confessione (egli ha detto) gli fu estorta con la violenza fisica e morale. E potrebbe suggestionare l'idea che ci si trovi di fronte a un nuovo caso Egidi. Laddove, tuttavia, circo tanze obiettive, per quanto concerne il cosiddetto «mostro di Latina», sembrano escludere alla lue e la grave accusa di Mancini.

Comunque, per quanto inverosimili e romanzesche possano apparire le accuse del Mancini alle autorità di polizia, il ricordo di tanti casi d'investigazione brutale torna a scuotere la coscienza, alla lettura dello sconcertante diario.

«Sotto le minacce più orribili, nudo, pesto e sanguinante, estenuato dai lunghi interrogatori (si legge nel diario del prigioniero) sotto la luce di un riflettore a pochi centimetri dal viso, e con le braccia alzate, e che per forza dovevo tenere alzate, perchè schiattengato quando l'intorpidimento me le faceva ricadere, tu successivamente introdotto in una stanza circolare, senza finestre, dalle pareti che mi parevano imbottite, e dove selvaggiamente quattro agenti facevano a gara a colpirmi col taglio della mano con dei colpi per la maggior parte sulla nuca.»

Denuncia, francamente, incredibile. Che lascia, tuttavia, col fiato sospeso, quando il prigioniero del racconto delle sue sofferenze, passa alla descrizione del preteso rapporto morale.

«Torture morali»

«Repito, quindi, che non sotto le torture avete contesto, ma soprattutto il pericolo, perchè nulla avevo da confessare, se dalle torture fisiche non fossero passate a quelle morali, dicendomi che io ero un ammalato di mente, che avevo commesso il delitto senza accorgermene, in uno sdoppiamento di personalità, perchè era orma più che evidente, mi dicevano, che il delitto l'avevo commesso io. Mi dissero che dovevo porter via la maschera. Che io credevo di essere andato nella casa, ma che era quella la mia casa, ma che dovevo cercare di comprendere il delitto.»

Con è un acquiescente crescendo, Bruno Mancini sviluppa l'illustrazione della sua condizione di prigioniero. Fra e egli delinea, raccontando, la capitolazione della sua volontà e del suo cervello. L'orto pure, egli, Bruno, riflette, «ha cercato di cadere dal suo potere volontario. E io sto che una liberazione provoda della coscienza.

Gli sono stati accanto, dice, Mancini, la quantità si legge nel suo diario, che sempre tremate tracce di sangue nei suoi pantaloni. Fu ciò egli era stato visto allontanarsi, su quella traccia, sotto, con la bimba, verso la gora fatale. Erano circostanze che non sono [illegible] certe. Anzi, se si [illegible] che le macchie [illegible] sui pantaloni del [illegible] erano non sangue. Ciò, naturalmente, accresce l'interesse della lettura del diario. E si rimane turbati, a meno che non si voglia formulare l'ipotesi di un'astuzia diabolica dell'incriminato, e uscire a sancire in carcere le risultanze, in un senso o in un altro, sembrano [illegible] [illegible] che adesso [illegible] [illegible] perfetta lucidità di mente, consapevole del vantaggio che avrebbe potuto trarre. Ma questa è solo una supposizione. Fermiamoci alla lettura del diario.

«La mia ragione si smarriva. Dissi allora che mi si condanni in base a queste prove, che io non posso confessare ciò che non mi ricordo di aver commesso. Avevo ancora un barlume di intelligenza? Dico coatesare, continuo quel commissario (un investigatore di cui non si conosce il nome - n.d.r.), dico confessare altrimenti di qui tu esci morto. Noi ti legheremo, ti taglieremo le vene dei polsi, ti riscoglieremo e tutti crederanno che ti sei suicidato per sfuggire la pena. Lo sai che siamo capaci di far questo? Ma io non ho neppure mormorato debolmente. Allora a questo punto intervenne un altro vecchio. No, mi disse, tu non hai ucciso. Cioè non volevi uccidere la bambina, tu volevi soddisfare la tua libidine, non tu, ma quella pazza che è in te, e forse nell'accecarsi la bambina, che hai messo una mano nell'acqua, quella è piccola ed è rimasta soffocata, perciò non avevi volontà di uccidere. Lo sai che tutta Latina ti vuole linciare? Ormai tutti sanno che sei stato tu. Noi ti vogliamo salvare, ma sappiamo che tu hai questa malattia, non è colpa tua, e una malattia perchè può finire nel carcere e vita, quando contesto può andare in una casa di cura?»

Lì, ricorda alla stretta finale, Pazzo o simulatore, ma io sembra la sola alternativa possibile nel difficile e [illegible] che impegna [illegible] di Latina.

«Dico sì! Io lego alla [illegible] del carcere. Mi sentivo di mezzo [illegible]. Non [illegible] [illegible] Nelle pensieri [illegible] [illegible] per le [illegible] possibili, che io avevo necessità senza rendermi conto di [illegible] [illegible]».

*«Ci può spiegare la [illegible] che sconvolgeva la sua mente? E [illegible] [illegible] [illegible]